

# Opportunità rieducative e sicurezza nella rappresentazione degli operatori carcerari

## Risultati e riflessioni da un'indagine condotta in 7 istituti del Nord-Italia<sup>1</sup>

Bruno Bertelli\* e Bruno Crepaldi\*

### Riassunto

In questo saggio è posta attenzione al tipo di risposta che l'apparato istituzionale carcerario fornisce al principio della rieducazione del condannato, come stabilito dall'articolo 27 della Costituzione italiana. Particolare rilevanza è data alla rappresentazione che della questione è fornita dalle figure professionali che operano nel carcere, dove le esigenze della rieducazione si scontrano sovente con quelle della sicurezza. La ricerca si fonda su interviste semi-strutturate il cui contenuto è stato analizzato con la tecnica della *grounded theory*. I concetti espressi dagli operatori sono stati codificati e posti in relazione tra di loro, in modo da ottenere un quadro concettuale coerente. Ciò ha permesso l'identificazione di 3 categorie diversificate di operatori, che abbiamo denominato *negoziatori*, *innovatori* e *tradizionalisti*, rispondenti a mappe cognitive specifiche. I risultati evidenziano come i percorsi rieducativi del condannato in ambiente carcerario, quali emergono nel racconto degli operatori, siano il risultato della combinazione di diverse variabili: le risorse personali, relazionali e occupazionali di cui dispone il detenuto; la struttura carceraria in cui sconta la pena; la possibilità di un percorso penale in ambiente esterno e, naturalmente, il tenore e la qualità del rapporto fra il condannato e le figure professionali incontrate nel percorso di esecuzione della pena.

### Résumé

Dans cet essai on attire l'attention sur le type de réponse que l'institution de la prison donne à la question du principe de réinsertion sociale du condamné, comme prévu par l'article n° 27 de la Constitution italienne. On accorde une importance particulière à la représentation que les travailleurs pénitentiaires ont du sujet, car en prison les exigences de rééducation sont souvent en contradiction avec celles de sécurité.

Cette recherche est basée sur des entretiens semi-structurés dont le contenu a été analysé par la technique de la *grounded theory*. Les idées exprimées par ces professionnels ont été codifiées et mises en relation les unes avec les autres, afin de définir un cadre conceptuel cohérent. Cela a permis de distinguer trois catégories de professionnels que nous avons appelé les négociateurs, les innovateurs et les traditionalistes ; ces catégories correspondent à des processus cognitifs spécifiques.

Sur la base des informations collectées pendant les entretiens, on peut conclure que la rééducation du condamné menée en prison est le résultat de la combinaison de plusieurs variables : ressources personnelles, relationnelles et professionnelles du détenu; le type d'établissement pénitentiaire où il purge sa peine; la possibilité de bénéficier de mesures alternatives à la prison et, bien sûr, le contenu et la qualité de la relation établie entre le condamné et les professionnels pendant sa période d'incarcération.

### Abstract

In this essay attention is drawn to the type of response that the institutional apparatus of prison provides to the principle of rehabilitation of the convicted, as stated in Article 27 of the Italian Constitution. Particular importance is given to the representation that it is provided by professionals working in the prison, where the needs of rehabilitation often clash with those of security. The research is based on semi-structured interviews, whose content was analyzed with the technique of grounded theory. The concepts expressed by the operators were coded and placed in relation to each other, in order to obtain a coherent conceptual framework. This allowed the identification of three different categories of operators, which we called the *negotiators*, *innovators* and *traditionalists*, corresponding to specific cognitive maps. The results show the rehabilitation paths of the offender in prisons, according to the operators, are the result of the combination of different variables: personal resources, relationships and employment available to the inmate; the type of penitentiary, the opportunity to serve their sentences outside, and the content and quality of the relationship between the offender and institutional operators encountered whilst serving the sentence.

<sup>1</sup> Il presente contributo è frutto di un lavoro d'impostazione, di riflessione e di redazione comune e pertanto va attribuito in misura eguale (50%) a ognuno dei due autori.

\* Docente di Sociologia della devianza presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Trento.

\* Sociologo, svolge attività di volontariato in ambito sociale e penitenziario.

## 1. Premessa.

L'oggetto di studio di questo contributo è la rieducazione del condannato così come emerge dalla rappresentazione che di essa viene fornita da operatori che lavorano direttamente nel sistema penitenziario. Sappiamo, infatti, che l'ordinamento penitenziario italiano<sup>1</sup>, anche alla luce dell'art. 27 della Costituzione che afferma la valenza rieducativa della pena, prevede per il condannato un "percorso trattamentale rieducativo"<sup>2</sup> da svolgersi all'interno o all'esterno, o per una parte all'interno e per l'altra all'esterno, di uno degli istituti di pena italiani. Le attività che connotano il cosiddetto trattamento rieducativo hanno lo scopo di riempire il tempo della pena offrendo al condannato quelle opportunità che, attraverso un inserimento positivo nella vita sociale, possano meglio affrancarlo dal crimine nel momento in cui tornerà ad essere libero da vincoli penali. A tal fine all'interno degli istituti trovano spazio attività scolastiche e lavorative, corsi di formazione professionale, corsi di teatro, corsi di italiano per stranieri, ecc... il tutto organizzato sulla base delle esigenze dell'istituto e dei soggetti detenuti.

Uno dei motivi per cui si è deciso di indagare meglio il nesso operatività-rieducazione consiste nel fatto che i tassi di recidiva di chi esce dal carcere sono molto elevati, intorno al 70% secondo i dati del Ministero della Giustizia<sup>3</sup>, il che

significa che per la maggior parte dei detenuti la rieducazione, come sopra intesa, rimane una chimera o sfocia in un sostanziale fallimento. Perché, ci si è chiesti, i dati della recidiva sono così elevati pur essendo la rieducazione l'obiettivo di fondo della pena? Questo fallimento rieducativo in che modo interseca la rappresentazione che della rieducazione hanno coloro che direttamente operano nelle strutture carcerarie?

Attraverso un'indagine di tipo qualitativo, fondata su interviste<sup>4</sup> a direttori, agenti di polizia penitenziaria ed educatori, si è cercato di rilevare le idee, i valori, le modalità operative di tali lavoratori di un settore, quello penitenziario, che rimane problematico sia dal punto di vista strutturale che funzionale. Si tratta, infatti, di una realtà che a prima vista non è errato definire in perenne emergenza, per la pressione cui gli istituti carcerari sono sottoposti soprattutto in termini di presenze di detenuti. In simile realtà "i problemi che il lavoratore deve affrontare quotidianamente sono questioni cognitive, questioni di discrezionalità e questioni pragmatiche"<sup>5</sup> che lo pongono continuamente di fronte al difficile

---

<sup>4</sup> Le interviste, condotte da Bruno Crepaldi, sono state svolte nel periodo che va da marzo a settembre 2008; la maggior parte sono state svolte all'interno degli istituti durante l'orario di lavoro degli operatori. Solo 3 agenti sono stati intervistati al di fuori del loro turno. Le interviste erano del tipo non strutturato: l'intervistatore disponeva di una traccia degli argomenti che doveva toccare nel corso dell'intervista, tuttavia l'ordine col quale i vari temi sono stati affrontati e il modo di formulare le domande, per ogni singolo intervistato, sono stati lasciati alla libera decisione e valutazione dell'intervistatore. Egli ha stabilito, in rapporto alla singola situazione, e al fine di ottenere il massimo di informazioni possibili, *un suo personale stile di conversazione* (Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna, 1999, p. 415).

---

<sup>1</sup> Legge 354/75 e successive modifiche

<sup>2</sup> Utilizziamo, in questo nostro lavoro, il termine "trattamento" con riferimento all'attuazione di attività in funzione rieducativa e, spesso, lo contrapponiamo al termine "sicurezza" con riferimento ad una prevalente funzione custodiale o ausiliare del carcere. In altri passaggi "trattamento" e "sicurezza" rappresentano due aree operative e funzionali entrambi presenti, e a diversi livelli integrate, nell'ambiente carcerario.

<sup>3</sup> <http://www.leduecitta.com/articolo.asp?idart=1898>

compito di dare prima di tutto a se stesso, poi all'istituzione e alla società in cui vive, una configurazione e un senso alla *mission* rieducativa che è chiamato a perseguire.

Riteniamo che si possa comprendere qualcosa di più del processo rieducativo entro le mura carcerarie a partire da come nell'attività dei singoli operatori possano intersecarsi ed interagire tre componenti professionalmente rilevanti. La prima è la componente motivazionale e normativa, che delinea il mandato professionale entro un quadro regolamentare connesso al ruolo operativo ricoperto; la seconda concerne il mandato istituzionale con le aspettative connesse alle pratiche da svolgere entro un contesto organizzativo connotato da rapporti di potere; la terza ha a che fare con il mandato sociale, comprendente le spinte e le aspettative, talora contraddittorie, che la società esterna riflette su chi opera nel penitenziario.

L'ipotesi portante dell'indagine è di verificare in che modo si integrino queste tre componenti entro il modo di pensare ed agire dei singoli operatori e comprendere, di conseguenza, come tale rappresentazione, fornita dagli stessi operatori, dia credito (o meno) all'ideale rieducativo, anche in ragione del contesto strutturale e funzionale in cui viene elaborata.

La ricerca può definirsi di tipo orientativo e non ha pretese di esaustività. Essa, tuttavia, ha seguito alcuni criteri di fondo concernenti le tipologie di istituti di pena e le figure professionali istituzionali. E' stata svolta, infatti, in sette istituti carcerari del Nord-Italia (Lombardia, Veneto e Trentino Alto-Adige) che rispecchiano la tipologia strutturale e funzionale degli istituti per

l'esecuzione delle pene previsti nell'ordinamento italiano<sup>6</sup>. Sono stati intervistati, nel periodo marzo-settembre 2008, complessivamente 26 operatori: 6 direttori d'Istituto, 10 educatori e 10 agenti di polizia penitenziaria occupati nelle diverse strutture istituzionali<sup>7</sup>. Trattandosi di un'indagine mirata sulla realtà detentiva non sono stati, a tal fine, intervistati assistenti sociali che sono precipuamente occupati negli uffici per l'esecuzione penale esterna (misure alternative alla detenzione) e nemmeno sono stati coinvolti quegli operatori che, sebbene significativi per gli scopi rieducativi, svolgono solo un'indiretta o sporadica attività all'interno degli istituti carcerari (psicologici, insegnanti, medici, formatori, esperti vari..). In tal senso l'indagine ha voluto privilegiare e circoscrivere la "rappresentazione istituzionale" che dell'ideale rieducativo tende ad essere accreditato, cogliendone la consistenza, l'articolazione e anche "l'ambivalenza" complessiva fra esigenze di ordine e di sicurezza dell'istituto carcerario, da un lato, ed esigenze di autonomia e responsabilizzazione del condannato, dall'altro.

---

il Mulino, Bologna, 1990, p. 70.

<sup>6</sup> Si tratta di 4 Case Circondariali: Bolzano, Milano (S.Vittore), Rovigo, Trento; due Case di Reclusione: Milano (Opera) e Padova e di una Casa di Reclusione a trattamento avanzato: Milano (Bollate).

<sup>7</sup> In tutte le realtà istituzionali sono stati intervistate le tre figure operative, con l'eccezione del ruolo del direttore e dell'agente di polizia penitenziaria nella Casa di Reclusione di Milano Opera, del ruolo di educatore nella Casa Circondariale di Rovigo e del ruolo di agente di polizia penitenziaria nel carcere di Milano Bollate. Tali defezioni, non volute, rendono bene conto delle difficoltà, a volte oggettive, che si incontrano nello svolgere ricerche nel settore penitenziario. Al di là delle necessarie autorizzazioni ministeriali, che nel nostro caso sono state concesse, e che comunque ci hanno permesso di realizzare l'indagine, non può essere forzata la legittima ritrosia di alcuni operatori a rilasciare interviste, anche qualora, come nel nostro caso, venga garantita la privacy e lo scopo dell'indagine sia esclusivamente scientifico.

---

<sup>5</sup> Gherardi S., *Le micro decisioni nelle organizzazioni*,

## 2. Analisi dei dati con la metodologia della grounded theory e delle mappe cognitive.

La metodologia utilizzata per analizzare il contenuto integrale delle interviste è quella della *grounded theory*, tecnica per l'analisi di dati qualitativi, attraverso la quale “pur partendo dal linguaggio e dai significati, si ricercano le regolarità di tipo concettuale tra i fenomeni da analizzare”<sup>8</sup>. Dal punto di vista operativo si è proceduto con una codifica concettuale di una serie di indicatori empirici costituiti da azioni, comportamenti o eventi descritti nel testo con le parole dell'intervistato. I dati così ottenuti sono stati codificati in apposite schede riferite ad ogni intervista, riportanti gli indicatori e i relativi significati ad essi attribuiti dall'intervistato. Per ognuna delle schede ottenute sono state poi costruite delle mappe cognitive, le quali “rappresentano una metodologia per analizzare come i soggetti pensano e rappresentano la loro realtà a livello mentale, come organizzano la realtà in modelli e schemi mentali ricorrenti, come immagazzinano il sapere, come usano il sapere per organizzare”<sup>9</sup>. Attraverso le mappe cognitive è stato possibile individuare schemi di pensiero collettivi interni all'istituzione penitenziaria, a partire appunto dalle prospettive individuali.

Sono state colte diverse tematiche rispetto alle quali costruire il significato dell'intervista; tematiche che spaziano dal rapporto che gli operatori hanno con il trattamento, con i colleghi di lavoro, con i detenuti italiani e stranieri, sino a delineare relazioni più sfumate e articolate con la struttura entro la quale si trovano ad operare e con

la società esterna. Le mappe cognitive sono state costruite sulla base degli orientamenti che i singoli attori manifestano rispetto all'oggetto di studio della ricerca, cioè la rieducazione in campo penale, intesa non tanto come insieme delle attività trattamentali che nei singoli istituti vengono organizzate, quanto come modo di impostare il proprio lavoro sulla base dell'interpretazione che si fa del ruolo, delle norme, delle caratteristiche strutturali, dei rapporti con gli altri operatori e delle relazioni con la società esterna. Questo significa che all'interno delle singole interviste, le varie tematiche affrontate sono state messe in connessione l'una con l'altra, così da far emergere il modo in cui i singoli operatori interpretano il complesso processo di azione “rieducativa” e orientano il loro agire in sua funzione. In pratica si è proceduto per ogni singola intervista alla costruzione di schemi in cui i concetti espressi dagli individui venivano codificati e messi in relazione tra di loro, in modo da ottenere un quadro concettuale coerente. Il risultato finale permette l'identificazione di categorie diversificate di operatori rispondenti a distinte mappe cognitive collettive.

Per fare un esempio, attraverso le relazioni tra i vari concetti possiamo osservare come un operatore che ha un atteggiamento di apertura nei confronti dei detenuti (dove per apertura si intende disponibilità al dialogo e al sostegno, comprensione della situazione che il ristretto vive) manifesti anche un atteggiamento di disponibilità al dialogo verso gli altri operatori e verso il “trattamento rieducativo”. Oppure, di converso, riscontriamo come chi ha atteggiamenti di

---

<sup>8</sup> Tarozzi M., *Che Cos'è La Grounded Theory*, Carocci, Roma, 2008, p. 13.

---

<sup>9</sup> Gherardi S., *Le micro decisioni nelle organizzazioni*,

chiusura verso i detenuti finisca per essere scarsamente coinvolto in diversi ambiti relazionali operativi e ne fornisca una rappresentazione opaca.

La costruzione della mappa cognitiva di ciascun operatore intervistato è avvenuta a partire dall'attribuzione di un punteggio che va da 0 (chiusura) a 2 (apertura) a ciascun atteggiamento/orientamento rispetto a 7 indicatori che rispecchiano l'ambito argomentativo, relazionale e funzionale in cui si concretizzano gli obiettivi e le azioni a valenza rieducativa. I 7 indicatori, già accennati in precedenza, hanno a che fare con una *dimensione relazionale*, concernente i rapporti con i detenuti e gli altri operatori, una *dimensione ideologico-valoriale* circa il significato da attribuire al cosiddetto trattamento e alla presenza in carcere di molti detenuti stranieri, una *dimensione funzionale* circa l'adeguatezza delle strutture in cui si opera, una *dimensione sociale* circa la percezione del ruolo dell'operatore all'esterno del carcere, una *dimensione personale* sul grado di soddisfazione del proprio lavoro. Più in specifico l'attribuzione del punteggio fra atteggiamenti di chiusura/difesa, da un lato, e atteggiamenti di apertura/proposta, dall'altro, possono essere meglio compresi tenendo conto dei seguenti aspetti:

- tenore delle relazioni impostate coi detenuti fra controllo/sicurezza intimata e stimolo/valorizzazione delle possibilità di riscatto del condannato;
- tenore delle relazioni e collaborazioni impostate con gli altri operatori fra logiche di sicurezza intimata e logiche di stimolo alle

attività trattamentali di tipo rieducativo/partecipativo;

- visione e legittimazione sul piano ideale ed operativo della finalità rieducativa della pena fra accentuazione delle dimensioni custodiali e propensione a percorsi di socializzazione e apertura sull'esterno;
- percezione della diversità, focalizzata sui detenuti stranieri, fra sostanziale non accettazione/rifiuto e possibilità di offrire opportunità ulteriori a tale categoria di detenuti;
- valutazione complessiva della struttura carceraria (luoghi, spazi, funzionalità) fra inadeguatezza e capacità di risposta alle esigenze trattamentali di tipo rieducativo;
- disponibilità a socializzare con l'esterno anche sul proprio ruolo fra ritrosia a manifestare il proprio lavoro e dialogo aperto sulla propria professionalità;
- espressione del tenore di soddisfazione circa il proprio lavoro fra distacco/sopportazione e coinvolgimento/proposizione.

Ai fini della costruzione dell'orientamento di fondo di ciascun operatore intervistato il *range* di punti complessivi va da 0 (massimo di chiusura) a 14 (massimo di apertura). Questo ci ha permesso di aggregare in tre categorie gli operatori intervistati sulla base del punteggio conseguito: da 0 a 4, da 5 a 9 e da 10 a 14. Li abbiamo denominati rispettivamente: *tradizionalisti* (9 operatori), *negoziatori* (9 operatori), *innovatori* (8 operatori). Tali categorie concettuali ed analitiche, che in base alla metodologia applicata delineano mappe cognitive collettive, verranno espressamente analizzate nelle pagine seguenti (al

---

il Mulino, Bologna, 1990, p. 266.

paragrafo 5) e rappresentano il fulcro di questo nostro contributo.

### **3. Uno sguardo agli operatori carcerari.**

Immaginiamo di voler entrare nel carcere della città in cui viviamo. Immaginiamo si tratti di una casa circondariale costruita nella seconda metà del diciannovesimo secolo. La struttura si troverà quasi certamente nel cuore della città, e si imporrà ai nostri occhi con il suo imponente muro di cinta che ne delimita il perimetro. Contrariamente a quanto, al primo sguardo, potremmo pensare, dietro quel muro non si trovano i detenuti: esiste infatti un altro muro, la cinta intramuraria, che delimita lo spazio entro il quale si trovano le persone detenute. Tra il muro di cinta e la cinta intramuraria c'è uno spazio all'interno del quale si muovono gli operatori che lavorano in carcere, svolgendo le loro attività e spostandosi tra una zona e l'altra dell'istituto. Dopo aver suonato il campanello ci troveremo a dover attraversare una doppia porta blindata passando attraverso un metal detector; a questo punto verremo accolti nella portineria, dove incontreremo alcuni agenti di Polizia Penitenziaria. Lì ci verrà chiesto il motivo della nostra visita poiché non facciamo parte di nessuno dei gruppi che entrano nella struttura: non siamo detenuti, non siamo agenti e non facciamo parte delle persone che lavorano all'interno del carcere.

Cambiamo scenario, e immaginiamo che l'istituto in cui vogliamo entrare sia ora una casa di reclusione. La struttura non la troveremo in centro città, ma in una zona periferica della stessa. La sua imponente struttura si renderà visibile ai nostri occhi appena avvicineremo la zona in cui è ubicata. Rispetto alla casa circondariale, non vedremo il muro di cinta che ne delimita il

perimetro, ma una recinzione metallica, che delimita un'area piuttosto vasta all'interno della quale sono ubicate numerose palazzine. All'ingresso troveremo una sbarra e un cancello per le automobili e un ingresso più piccolo per i pedoni. Scopriamo subito che alcune palazzine sono gli uffici amministrativi dell'istituto e altre sono le abitazioni degli agenti che lavorano nel carcere. Per entrare nelle sezioni detentive passeremo dalla portineria e dal controllo degli agenti di Polizia Penitenziaria. Una volta giustificata la nostra presenza ci verrà consegnato un cartellino che segnala lo status grazie al quale abbiamo libero accesso in alcune zone dell'istituto. Il cartellino deve essere ben visibile in tutti i nostri spostamenti, fungendo da garanzia per la nostra presenza all'interno dell'istituto.

Nelle case circondariali troviamo di norma i condannati a pene pari o inferiori ai cinque anni, oppure soggetti con residuo di pena pari o inferiore ai cinque anni, oltre ai detenuti in attesa di giudizio che per decisione della Magistratura devono essere tenuti in regime di custodia cautelare. Nelle case di reclusione invece troviamo ristrette le persone condannate a pene superiori ai cinque anni.

Per cercare di dare consistenza ai contenuti della pena, anche nella dichiarata prospettiva della rieducazione, incontriamo diverse figure professionali all'interno del percorso carcerario: figure istituzionali come gli agenti di polizia penitenziaria e gli educatori, e figure di supporto, quali il personale sanitario (medici e infermieri), i formatori (insegnanti, esperti delle lavorazioni...) i volontari. Preminente è la figura del direttore. Egli ha la responsabilità della gestione globale dell'istituto e il suo stile di conduzione può aprire

marginari di discrezionalità, soprattutto sul piano del cosiddetto “trattamento rieducativo” dei detenuti, sia in senso restrittivo, ossia di chiusura verso la società esterna, sia di collaborazione e apertura per collegamenti finalizzati fra carcere e territorio.

Ogni figura professionale che opera in carcere è chiaramente caratterizzata da competenze e specificità proprie, le quali dovrebbero comunque esplicarsi in un’ottica complessiva di complementarietà di compiti. Questo significa, ad esempio, che pur avendo gli agenti la funzione precipua di garantire il mantenimento della sicurezza all'interno dell'istituto, devono anche partecipare alla rieducazione del detenuto. Il percorso che un detenuto intraprende nel momento in cui entra in carcere è dunque un tracciato su cui si interseca il contributo di una pluralità di attori.

### 3.1 Il Direttore dell'istituto carcerario.

Descrivere in che cosa si sostanzia il ruolo del direttore di un istituto penitenziario non è cosa semplice; gli stessi direttori intervistati in proposito manifestano non poche difficoltà a esprimere in sintesi quali siano le caratteristiche peculiari del loro lavoro. La professione si inserisce all'interno di un quadro normativo specifico. Il direttore è responsabile dell'istituto nella sua totalità, per quanto riguarda la sicurezza, il trattamento, la gestione economico-amministrativa e la gestione delle risorse umane. Rappresenta quindi il vertice dell'istituto, sia in termini di potere che in termini di responsabilità. Egli gestisce, organizza, pianifica le attività che devono o possono svolgersi dentro il carcere a fini trattamentali e rieducativi. Egli deve saper far fronte alle continue emergenze e ai problemi che

quotidianamente si manifestano intorno alla vita del “suo” istituto.

Egli ci dirà che tutto ciò che fa è nel rispetto dell’ordinamento e regolamento penitenziario in piena ottemperanza allo spirito dell'articolo 27 della Costituzione: la rieducazione del condannato. Tuttavia all'interno del quadro normativo di riferimento, il direttore è in grado di ritagliarsi e conservare un suo spazio di discrezionalità ed autonomia che gli consente di dare un'impronta particolare all'istituto che sta dirigendo. Quindi si renderà disponibile o meno a prendere anche dei rischi interpretando di volta in volta le situazioni che deve affrontare in base a più variabili: il tenore dei rapporti da tenere con gli altri operatori, il livello di sicurezza che è necessario garantire, la disponibilità di risorse, quanto è lui stesso disposto ad anteporre ragioni trattamentali a ragioni custodiali.

Una variabile che incide sul comportamento dei direttori è il tipo di istituto nel quale lavorano. Nelle case circondariali, che hanno una presenza elevata di detenuti non definitivi (in attesa di giudizio, appellanti e ricorrenti) si riscontra un elevato tasso di *turn over* compromettente molta della progettualità idealmente mirata verso il recupero sociale del reo. Inoltre la struttura carceraria, spesso sorta per svolgere altre funzioni, limita molto le possibilità di offerta di spazi e di servizi trattamentali adeguati per i condannati; il direttore spesso non può che prendere atto di tali carenze oggettive e assai difficili da superare, quantomeno nel breve periodo. Per non sottolineare poi l'endemico problema del sovraffollamento che rende la gestione dell'istituto assai problematica. Diversa appare, invece, come vedremo, la situazione delle case di reclusione,

dove la maggior stabilità delle presenze, per pene medio-lunghe, permette un certo grado di programmazione delle attività a sfondo rieducativo.

### 3.2 Gli Agenti di Polizia Penitenziaria.

Il compito degli agenti del Corpo di Polizia Penitenziaria è quello di garantire la sicurezza all'interno degli istituti, ma anche di contribuire all'attività trattamentale del detenuto. La legge n. 395/1990, che istituisce il Corpo di Polizia Penitenziaria, è vista da tutti gli agenti intervistati come un punto di svolta importante per la loro professione: non solo sono state ridefinite le competenze, introducendo appunto la necessità di contribuire in maniera attiva al percorso di reinserimento del detenuto (art. 5), ma il Corpo è stato smilitarizzato e parificato alle altre forze di polizia<sup>10</sup>. Non più operatori che garantiscono la semplice custodia, ma figure che hanno una parte attiva all'interno degli istituti ai quali, dal 1975 in poi, il legislatore ha voluto dare un'impronta di dinamicità: non meri luoghi di contenimento, bensì strutture in cui si attivano processi orientati al cambiamento in positivo delle persone che vi entrano. Nel momento in cui agli agenti vengono assegnati compiti che afferiscono più specificamente all'area trattamentale, possono sorgere conflitti. Come già sottolineato, uno dei tipici conflitti che hanno luogo all'interno del carcere è quello tra sicurezza e trattamento, perché

---

<sup>10</sup> *La filosofia normativa dell'intera riforma sembra assegnare alla smilitarizzazione un ruolo propulsore per il raggiungimento degli obiettivi di armonizzazione dell'ordinamento carcerario e penitenziario, tanto che questa, accompagnata ad un tipo di sindacalizzazione del personale [...], è sembrata al legislatore un mezzo di garanzia e di efficienza per tutto il sistema di trattamento e di rieducazione dei detenuti* (Mazza L., Montanara G., *La polizia penitenziaria*, Giappichelli, Torino, 1992, p. 16).

si pensa che troppe attività trattamentali possano mettere in crisi il mantenimento dell'ordine e, di converso, che atteggiamenti troppo custodialistici nella gestione del carcere non permettano la realizzazione di adeguate attività trattamentali. Generalmente gli agenti assumono il primo atteggiamento, mentre gli educatori il secondo, e ciò può generare, in alcune circostanze, motivi di conflittualità. Pur considerando la partecipazione all'attività trattamentale una componente del loro lavoro, gli agenti rivolgono *in primis* la loro attenzione a tutti i problemi e le situazioni che possono minare la sicurezza. E il continuo via vai di detenuti è, sotto questo profilo, una fonte potenziale di criticità per la vita dell'istituto. Gli agenti di polizia penitenziaria soffrono, infine, condizioni e turni di lavoro particolarmente stressanti in buona parte dovuti alla cronica carenza di organico.

### 3.3 Gli Educatori.

La figura degli educatori è stata introdotta nel sistema penitenziario con la riforma del 1975. In base all'articolo 82 della legge 354/75 gli educatori partecipano all'attività di gruppo per l'osservazione scientifica della personalità dei detenuti e degli internati e attendono al trattamento rieducativo individuale o di gruppo, coordinando la loro azione con quella di tutto il personale addetto alle attività concernenti la rieducazione. I compiti dell'educatore penitenziario consistono: nel coordinamento del "servizio nuovi giunti", che si esplica in un colloquio di primo ingresso (oltre che in un consulto psicologico e in una visita medica svolti da altri operatori); nell'osservazione della personalità dei detenuti, con l'obiettivo di comprendere i loro atteggiamenti, le carenze, i

bisogni, le problematiche; nella predisposizione di un programma individualizzato di trattamento rieducativo; nella programmazione e implementazione delle attività trattamentali per i condannati (con altri operatori e nel rispetto delle decisioni avallate dalla direzione).

L'osservazione viene compiuta all'inizio del periodo di detenzione e proseguita nel corso di esso, in modo che gli educatori possano valutare, anche in relazione alla partecipazione alle attività rieducative, l'iter di ogni detenuto con i suoi coinvolgimenti, le ritrosie, i miglioramenti, le ricadute, i conflitti, le svolte<sup>11</sup>.

Il lavoro dell'educatore prevede dunque un contatto diretto con il detenuto, che si sostanzia in una serie di colloqui (alcuni espressamente finalizzati alla stesura della relazione di sintesi<sup>12</sup>). I colloqui non si limitano tuttavia al periodo dell'osservazione scientifica della personalità, ma su richiesta del detenuto vengono svolti per tutta la durata della pena, in modo da monitorare costantemente i cambiamenti della persona ristretta.

Gli educatori che lavorano nelle case circondariali tendono a sottolineare come l'elevato *turn over* dei detenuti complichino la programmazione delle attività trattamentali. Inoltre, in questo tipo di istituti, un elevato numero di soggetti, ancora in attesa di un giudizio definitivo (dunque presunti innocenti), non possono essere ammessi alle

---

<sup>11</sup> Toschi I., "L'educatore penitenziario in Italia", in Concato G. (a cura di), *Educatori in carcere. Ruolo, percezione di sé e supervisione degli educatori penitenziari*, Edizioni Unicopli, Milano, 2002, p. 21.

<sup>12</sup> La relazione di sintesi è il documento stilato con l'apporto di tutti gli operatori che compongono l'équipe di osservazione e trattamento (composta, di norma, da: direttore, educatore, assistente sociale, psicologo, rappresentante della polizia penitenziaria, medico ed eventuali altri operatori) che serve a definire

attività trattamentali. Nelle case di reclusione, invece, la permanenza più lunga dei condannati all'interno dell'istituto rende meno complicata la programmazione delle attività. In generale, il numero degli educatori è assai esiguo rispetto alla popolazione detentiva, con un rapporto che non scende mai, anche nelle migliori situazioni, al di sotto di 1 a 50, ossia un educatore ogni cinquanta detenuti.

Una questione rilevante da sottolineare riguarda il fenomeno del *burnout*, che induce spesso l'operatore sociale all'abbandono sia del contesto lavorativo in cui è inserito sia della professione stessa. È stato sottolineato come tale effetto stressante sia il frutto di un eccessivo carico di lavoro che l'educatore tende ad assumersi per sopperire alle inefficienze del contesto per far fronte al "*conflitto tra la percezione delle carenze strutturali e organizzative e quella dell'estrema importanza delle proprie funzioni*"<sup>13</sup>. Per scongiurare questo fenomeno, gli educatori intervistati adottano come strategia il non porsi obiettivi a lungo termine, ma mirare a tempistiche brevi, cercando un minimo di soddisfazione nel rapporto con il detenuto, nel fatto, ad esempio, che l'attività organizzata abbia visto molti partecipanti, oppure che i successi scolastici dei ristretti siano stati lusinghieri.

#### **4. Le componenti del lavoro quotidiano.**

La rieducazione si pone come obiettivo, quantomeno formalmente definito e implicitamente condiviso, del lavoro di questi operatori istituzionali. Essi nel contesto

---

un piano di trattamento, anche in prospettiva della concessione di una misura alternativa alla detenzione.

<sup>13</sup> Toschi I., "L'educatore penitenziario in Italia", in Concato G. (a cura di), *Educatori in carcere. Ruolo,*

penitenziario devono misurarsi con tutta una serie di elementi che vanno ad incidere poi sull'effettivo concretizzarsi dei percorsi rieducativi dei condannati. Ogni operatore, infatti, si trova a dover vagliare i propri parametri relazionali e professionali con: la struttura dentro la quale è inserito; gli altri operatori colleghi e le altre figure professionali; i detenuti; nonché con l'idea e la pratica del trattamento, inteso come opportunità di riscatto offerta al detenuto. L'intero processo rieducativo è un percorso, di cui non è sempre facile scorgere la meta. Se si pensa alla detenzione come a un divenire, un periodo durante il quale il soggetto si rende parte attiva in un percorso che offre concrete opportunità e gli permette di acquisire e utilizzare risorse una volta tornato all'esterno, è probabile che tale periodo possa concludersi con un affrancamento dal crimine. È, pertanto, importante considerare il trattamento non come un'area del penitenziario, un settore a se stante, ma come un processo cui dovrebbe significativamente adattarsi buona parte della struttura penitenziaria stessa. E in questo senso il contributo degli operatori è un elemento chiave, dal momento che sono loro che coordinano e gestiscono i processi che permettono al meccanismo di funzionare. Vediamo ora in che modo, isolando l'atteggiamento degli operatori intervistati rispetto ai singoli elementi con i quali si devono quotidianamente misurare, possano emergere regolarità e disparità tra un operatore e l'altro.

---

*percezione di sé e supervisione degli educatori penitenziari*, Edizioni Unicopli, Milano, 2002, p. 30.

#### 4.1 Influenza della struttura organizzativo funzionale sulla professionalità degli operatori.

Il rapporto che gli operatori intervistati hanno con la struttura in cui sono inseriti non è certamente facile: si tratta infatti di una struttura rigida, dal funzionamento macchinoso e lento, che tende ad imbrigliare piuttosto che a stimolare gli operatori che lavorano al suo interno. Si configurano spesso situazioni di conflitto tra il soggetto e un apparato burocratico che lascia pochissimo spazio per l'autonomia individuale. Spesso le esigenze dei vari gruppi professionali si scontrano con la configurazione strutturale degli istituti: nelle case di reclusione qualche spazio è pensato per il trattamento, nelle case circondariali molto spazio è pensato per la custodia: questo limita di molto le opportunità rieducative e di conseguenza complica il lavoro, soprattutto degli educatori, che si trovano a dover fronteggiare oggettivi limiti alla progettualità e realizzazione di iniziative. Tra gli operatori intervistati che hanno un atteggiamento positivo rispetto alla struttura nella quale sono inseriti troviamo soprattutto figure inserite nelle case di reclusione. Qui, come accennato, esistono spazi specifici, più o meno attrezzati, per svolgere le attività che vengono organizzate. La difficoltà casomai consiste nel fare in modo che le procedure lente e macchinose della struttura non interferiscano con le attività rieducative, eventi non infrequenti e talora generatori di tensioni.

Diverso il discorso per le case circondariali, in buona parte strutture vecchie riadattate, nelle quali si lamentano limiti strutturali difficilmente superabili che costringono a pratiche di adattamento, cosicché è talora possibile ritagliarsi degli spazi fisici, ma certo non è possibile rivoluzionare l'impostazione secondo la quale un

carcere è stato progettato e costruito. Oltre a questo problema ne sorge un altro, relativo al sovraffollamento. Le case circondariali sono sovraffollate perché accolgono tutti i soggetti che vengono arrestati. Da questo punto di vista non è assurdo sostenere che la struttura alla fin fine non può che rispondere a un'unica esigenza sociale precisa, quella custodiale, poiché, di fatto, i reclusi sono soprattutto in attesa di giudizio e, di conseguenza, non sottoponibili a "trattamento".

Gli agenti di polizia penitenziaria tendono a declinare i limiti strutturali dell'istituto carcerario relativamente alla questione sicurezza. Il fatto che le case circondariali siano appunto strutture vecchie non permette loro la realizzazione di ciò che l'ordinamento impone, sia in termini di vivibilità degli spazi, sia in termini di organizzazione e realizzazione di attività trattamentali che possano coniugarsi con l'esigenza primaria di garantire l'ordine e la sicurezza. L'unico elemento positivo delle strutture più piccole è la maggior possibilità di una conoscenza diretta dei colleghi e lo sviluppo di canali di comunicazione informali tendenti a semplificare il lavoro. Sul piano delle opportunità rieducative, tuttavia, i piccoli numeri non attraggono progettualità consistenti che possono provenire dalle forze sociali esterne.

Tra gli educatori chi assume un atteggiamento positivo nei confronti della struttura in cui è inserito è soprattutto chi opera nella casa di reclusione a trattamento avanzato (con custodia attenuata), dove appunto la sicurezza sottostà alle esigenze del trattamento e non viceversa. Questa è una realtà unica che rappresenta, in qualche modo, un'eccezione confermata anche dagli educatori che operano in altri istituti carcerari i quali

esprimono un giudizio tendenzialmente negativo rispetto alla questione strutturale. Alle già accennate e croniche situazioni di carenza degli spazi si aggiungono, di solito, macchinose e lente procedure di sicurezza e di controllo che, rallentando i ritmi di vita all'interno, finiscono talora per pregiudicare l'organizzazione e la gestione efficiente di una serie di attività rieducative (lavoro e istruzione *in primis*) che mal si adattano ai tempi della custodia.

#### 4.2 I detenuti nella rappresentazione degli operatori.

*“La prima cosa da dire sullo staff è che il suo lavoro, quindi il suo stesso mondo, ha unicamente a che fare con persone. Questo genere di lavoro il cui oggetto è costituito da persone, non è come un'attività che implica rapporti con il personale o quella di chi si occupa di relazioni di servizio; qui gli oggetti e i prodotti del lavoro sono uomini. Nella loro qualità di materia di lavoro, le persone possono assumere talvolta, le medesime caratteristiche degli oggetti inanimati”<sup>14</sup>.* Il detenuto può essere visto come un soggetto da controllare in modo che non crei problemi oppure come un soggetto da aiutare, da accompagnare lungo un percorso di reinserimento. Qui la divisione più netta è tra agenti ed educatori, come conseguenza del loro atteggiamento nei confronti delle priorità professionali. Al contrario i direttori si dividono tra chi ha un atteggiamento di apertura nei confronti dei detenuti, dove per apertura si intende il seguirli nelle attività rieducative, e chi invece pone come priorità il fatto che non si verifichi alcun evento critico all'interno

---

<sup>14</sup> Goffman E., *Asylums. Le Istituzioni Totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1974, p. 102.

dell'istituto. Seguire i detenuti nei loro percorsi rieducativi può essere declinato in maniera diversa. È possibile infatti che vi sia una direzione che coinvolge direttamente il detenuto nell'organizzazione del proprio percorso rieducativo, rendendolo soggetto attivo. Al contrario vi sono realtà istituzionali in cui il detenuto è visto come un mero fruitore di un servizio proposto dall'alto più per rispondere a dettati normativi che a esigenze effettive e partecipative dei ristretti.

Nella casa di reclusione a trattamento avanzato il detenuto viene coinvolto nell'organizzazione e nella gestione del suo tempo, senza che l'istituzione gli imponga ritmi, scadenze e attività e questo emerge in maniera molto chiara e concreta nelle parole degli operatori intervistati: “possiamo dire che il coinvolgimento dell'utenza rappresenta una realtà dove in altri istituti si pone come possibilità e in altri ancora la cosa non è contemplata.” In questo istituto i detenuti sono liberi di circolare senza il controllo a vista degli agenti; siamo quindi in presenza di una situazione in cui viene messa in crisi la “concezione classica” della sicurezza in favore di una gestione fortemente trattamentale che si basa sulla fiducia che i detenuti si guadagnano di volta in volta, ma che possono perdere non appena violano la minima regola. Dunque la negoziazione con i detenuti è la base dalla quale partire per comprendere il funzionamento di questo istituto, che rappresenta appunto un caso particolare nel panorama degli istituti penali. Qui le risorse permettono di fare ciò che in altri istituti non si potrebbe fare; ma è chiaro che tutto si iscrive in una diversa concezione dell'esecuzione penale. Tuttavia è possibile riscontrare il tentativo di

rovesciare la dinamica classica tra sicurezza e trattamento anche in altri istituti, sulla base però di iniziative personali e non certo per una strutturazione di tipo istituzionale. Troviamo ad esempio agenti di polizia penitenziaria che si pongono in maniera negoziale nei confronti dei detenuti sostenendo l'importanza di aprire un dialogo con queste persone in modo da motivare le decisioni che li riguardano. In tal caso il detenuto non è visto come un semplice destinatario di ordini e direttive che arrivano dall'alto, bensì un soggetto col quale interagire, rispettandone la dignità in quanto persona ed evitando così anche indebiti accumuli di tensione. Questo è importante perché affievolisce una delle caratteristiche delle istituzioni totali, cioè il fatto che il detenuto subisca ciò che l'istituzione decide di fare di lui. Nell'istituzione totale, infatti, al detenuto non è concesso nulla in termini di spiegazione<sup>15</sup>.

Possono, dunque, esistere all'interno del sistema penitenziario dei margini di autonomia per il detenuto, margini molto limitati, che assumono una valenza significativa solo nel momento in cui al detenuto è concesso di partecipare alla gestione del proprio tempo. Questo significa che l'offerta di attività non basta a rendere l'individuo partecipe, ma è necessario che egli si senta in qualche modo coinvolto all'interno di ciò che sta costruendo. La situazione non è omogenea negli istituti di pena, e dipende molto anche dalle opportunità che le singole strutture possono offrire. E' chiaro che in una casa circondariale non ci saranno molte opportunità per il detenuto; nonostante ciò gli operatori cercano, nei limiti delle loro possibilità, di inserire ogni detenuto in una attività che possa

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 72-73.

essere adatta a lui, nel senso che lo veda interessato e coinvolto.

Un altro elemento da sottolineare riguarda la componente strumentale dell'agire del detenuto che pone gli operatori in un'ottica di scetticismo nei suoi confronti. Il fatto di porre un obiettivo al detenuto, che può essere l'ottenimento di una misura alternativa una volta maturate le condizioni, lo può portare ad agire come spinto da strumentalità piuttosto che da un'adesione valoriale al percorso riabilitativo. Di questo parlano tutti gli operatori e in particolare, come è stato sottolineato in precedenza, gli agenti sostengono che agli educatori venga mostrata, da parte del condannato, solo la faccia utile per ottenere il beneficio. L'attività trattamentale si pone come una prova (ostacolo/ risorsa) tra il detenuto e la libertà: egli la deve affrontare e portare a termine nel miglior modo possibile, per far sì che si inneschi quel processo che apre le porte a una misura che lo proietta fuori dal carcere. Il detenuto vive la detenzione come una corsa ad ostacoli per ritornare in libertà e l'educatore rappresenta in qualche modo uno degli ostacoli decisivi per il raggiungimento di questo obiettivo. Se da un lato questa componente strumentale rischia di far passare in secondo piano quello che è il significato principale del percorso trattamentale, dall'altro non va sottovalutato che offrire opportunità è anche dare uno scopo, una finalità a un tempo sottratto (quello carcerario) e ciò rende il detenuto più determinato in un prospettiva temporale e contribuisce a dare un significato ad una detenzione che altrimenti sarebbe mera custodia e privazione.

Per quanto riguarda gli agenti di polizia penitenziaria si registra un atteggiamento

tendenzialmente positivo nei confronti dei detenuti, declinato nella direzione di comprendere la situazione esistenziale particolare che stanno vivendo in quanto reclusi. Essendo in sezione molte ore al giorno, quindi a stretto contatto con i detenuti, gli agenti possono stabilire relazioni significative nonostante la presenza della divisa. Alla divisa viene attribuita una duplice funzione: per prima cosa consente di affermare, con correttezza, un ruolo istituzionale, mettendo fra parentesi le credenze, le idee e quei valori personali che porterebbero a rapportarsi in maniera diversa con i detenuti sulla base del reato da loro commesso; dall'altro crea una certa barriera tra detenuti ed agenti, dal momento che da parte dei ristretti è identificata come uno dei simboli dell'istituzione carceraria. La modalità, abbastanza frequente, attraverso cui gli agenti si sentono di supportare l'esistenza dei detenuti all'interno del carcere è quella di offrire dei consigli sulla vita che andranno a condurre una volta usciti. Questa novità rispetto al passato è dovuta anche al cambiamento normativo che ha assegnato alla polizia penitenziaria il compito di contribuire alla rieducazione del condannato. Sempre più tende a venir meno la distanza forte tra detenuti e agenti, elemento che caratterizzava fortemente il carcere in passato. Questi operatori comprendono che il percorso che il condannato ha intrapreso non è circoscritto solo alla singola attività che svolge, sia essa scolastica o lavorativa, ma è un percorso che richiede anche autoanalisi, riflessione e stimoli. Permangono tuttavia, e al contrario, figure di agenti di polizia penitenziaria che hanno del detenuto una visione di mero soggetto passivo fruitore di un servizio; una visione che si basa sull'impellente necessità che

sia prima di tutto la sicurezza ad essere garantita. In tale prospettiva l'attività trattamentale non è percepita in funzione del reinserimento del soggetto una volta uscito dal carcere, bensì come una modalità attraverso cui “depotenziare” i detenuti al fine di mantenere l'ordine nell'istituto. La vita del recluso finisce per essere regolata da un continuo calcolo costi-benefici per non rischiare di perdere quel poco guadagnato grazie alla buona condotta. Tutta la sua esistenza all'interno del carcere viene orientata sull'accumulo di frammenti di libertà e di autonomia a partire da un calcolo strumentale. La rappresentazione che viene data del suo agire è di opportunistica adesione alla norma: “mi comporto bene altrimenti perdo il lavoro e perdo la possibilità di ottenere i benefici e quindi di uscire dal carcere.”

Esiste un punto in comune sottolineato da alcuni agenti e da alcuni educatori circa i detenuti, ovvero il riconoscimento del fatto che spesso si tratta di soggetti deboli, individui che non dispongono delle risorse necessarie per poter condurre una vita all'esterno. È vista come allarmante la situazione rispetto all'uso dei farmaci all'interno degli istituti carcerari: molti detenuti, infatti, assumono una terapia e spesso, anche a causa di questo ingente circolare di pillole, si crea una sorta di “mercato nero” con scambi incrociati di farmaci, sigarette, vino ed effetti talora nefasti proprio sui soggetti più deboli. A volte si formano vere e proprie gerarchie interne al carcere e gli individui con meno risorse sono anche quelli che vengono sottomessi. Gli agenti si trovano quindi a dover affrontare tutta una serie di situazioni rispetto alle quali non sempre si sentono preparati; i detenuti

delle case circondariali sono effettivamente soggetti difficili, nel senso che presentano i disagi più diversi: si va appunto dal tossicodipendente all'individuo affetto da disagio psichico, allo straniero. Gli stessi punti sono evidenziati anche dagli educatori, i quali, soprattutto nelle case circondariali, descrivono una situazione critica dal punto di vista della tipologia dell'utenza. Secondo gli educatori che lavorano nelle case circondariali, la legge Simeone-Saraceni del 1998<sup>16</sup> ha fatto in modo che i soggetti con le maggiori possibilità di successo in termini trattamentali potessero scontare la loro pena senza passare dal carcere. Di conseguenza sono i soggetti più deboli, quelli privi di risorse economiche e sociali, a finire in carcere, e proprio per la loro condizione di partenza sono anche quelli che incontreranno le maggiori difficoltà nel momento in cui dovranno impegnarsi in un percorso di reinserimento.

#### 4.3 I detenuti stranieri.

Nelle case circondariali è molto elevato il numero di detenuti stranieri (in diverse realtà supera il 50% delle presenze), i quali, per la maggior parte, risiedono in Italia come irregolari e perciò privi del permesso di soggiorno. Rispetto allo status giuridico di questi soggetti è difficile prospettare percorsi di reinserimento, dal momento che all'esterno risultano essere “invisibili”. Una volta usciti, infatti, scatta automaticamente il decreto di espulsione e non è possibile pensare ad una loro permanenza sul territorio italiano.

Non tutti gli operatori dimostrano di avere lo stesso atteggiamento rispetto agli stranieri e rispetto alla possibilità che questi possano seguire

---

<sup>16</sup> Legge 27 maggio 1998 n. 165 “Modifiche all'art. 656 del Codice di Procedura Penale e alla legge 26 luglio 1975, n. 354 e successive modificazioni”.

un percorso trattamentale. Le posizioni vanno da chi analizza in maniera “oggettiva” la situazione del cittadino non comunitario, prendendo in considerazione le difficoltà da questi incontrate a livello normativo, a chi ha un atteggiamento di netto rifiuto, identificando nell'appartenenza nazionale le ragioni della propria chiusura. Critiche emergono soprattutto da parte degli agenti di polizia penitenziaria nei confronti della normativa sull'immigrazione poiché, a loro parere, avrebbe contribuito al sovraffollamento degli istituti carcerari con soggetti difficilmente gestibili, complicando in tal modo il loro già difficile lavoro.

Gli altri operatori, pur riconoscendo le difficoltà di un lavoro con gli stranieri, assumono un atteggiamento di maggior apertura; si prende atto del fatto che esistono dei limiti normativi che non consentono una programmazione sul lungo periodo, dal momento che molto spesso questi soggetti sono clandestini e sono quindi “invisibili” all'esterno. Paradossalmente vengono riconosciuti in carcere e non fuori e questo diventerà anche un segno di riconoscimento per l'espulsione. La detenzione per il soggetto straniero non regolare non è un periodo di transizione verso una finalità d'inserimento sociale, ma momento in cui viene preso ufficialmente atto della sua esistenza in vista della sua successiva espulsione. Di fronte a tale prospettiva gli operatori si trovano in difficoltà, non comprendendo il senso che la detenzione ha per questi soggetti. In sostanza nei confronti degli stranieri registriamo un spettro di atteggiamenti, da parte degli operatori, così caratterizzato:

- una posizione di chiusura con rifiuto della loro presenza nelle carceri, ignorando quelle che

sono le limitazioni imposte dalla legislazione vigente; sono più che altro gli operatori di polizia penitenziaria ad assumere questo tipo di atteggiamento;

- una significativa consapevolezza che gli stranieri vivano in condizioni di difficoltà a causa della normativa in vigore e del fatto di essere privi di prospettive future; gli operatori appartenenti a questo gruppo sono comunque critici verso la permanenza degli stranieri sul territorio nazionale e non si capacitano di come sia possibile che questi affollino gli istituti penitenziari italiani invece di essere immediatamente espulsi;
- una comprensione delle difficoltà che vivono a vari livelli i detenuti stranieri; tali operatori si adoperano affinché questi reclusi possano in qualche misura trarre vantaggi e benefici dalla detenzione, paradossalmente una delle esperienze che li rende visibili dal punto di vista normativo.

#### 4.4 I rapporti interprofessionali.

Il rapporto fra operatori con lo stesso e con altri profili professionali che lavorano nell'istituto è importante dal momento che il percorso rieducativo, in senso riabilitativo sociale, che il detenuto dovrebbe intraprendere non può essere gestito a livello individuale da un solo operatore. Il trattamento non comprende solo la singola attività, ma è un processo che coinvolge tutta la vita dell'istituto. Se non c'è coordinamento tra le diverse aree funzionali (dirigenziale, pedagogica, medica, sicurezza...) le attività verranno rallentate ed è molto probabile che si verificheranno delle frizioni tra gli operatori. Inoltre la collaborazione è fondamentale per lo scambio di informazioni tra le varie aree: gli agenti sono a stretto contatto con

i detenuti tutto il giorno, ed è quindi inevitabile che dispongano di un bagaglio di informazioni sui detenuti e sulla quotidianità della sezione<sup>17</sup> che nessun altro ha. Per gli educatori accedere a queste informazioni è molto importante, dal momento che poi hanno la possibilità di incontrare il detenuto durante il colloquio. Il soggetto cardine nella gestione dei rapporti tra gli operatori è ancora una volta il direttore dell'istituto. Egli infatti deve rispondere alle richieste di chi lavora all'interno del carcere, e fare in modo che le attività delle varie aree siano tra loro coordinate. Nel momento in cui un operatore non si pone nell'ottica di collaborare e coordinare il suo agire rispetto a quello degli altri, la vita complessiva dell'istituto ne può risentire. Per fare un esempio banale è sufficiente che un agente ritardi sistematicamente l'apertura di un cancello per mettere in crisi l'organizzazione di un'intera giornata dell'istituto, la quale si basa appunto su una rigida organizzazione dei tempi.

Come sopra evidenziato, il direttore è il soggetto deputato alla gestione e al coordinamento delle aree tra di loro; molto del lavoro quotidiano che svolge è appunto dedicato ad evitare che sorgano conflitti tra le aree, ed eventualmente a cercare di risolverle. Molti direttori hanno un atteggiamento positivo, di apertura nei confronti degli operatori che lavorano nel loro istituto. L'elemento che li caratterizza è la disponibilità al negoziato. Gli strumenti attraverso cui gestire le negoziazioni sono spesso i paletti fissati dalla norma, che può intervenire come elemento dal quale non si può

---

<sup>17</sup> Per sezione si fa riferimento alla suddivisione dell'istituto carcerario in parti contenenti un certo numero di celle che di solito ospitano detenuti con caratteristiche simili (sezione femminile, sezione giovani adulti, sezione semiliberi, sezione reati sessuali.....).

prescindere. Pertanto ciò che differenzia i singoli direttori è il livello di discrezionalità rispetto alla norma (norme e regole di riferimento implicate nel contesto) con cui imbastiscono i rapporti. Mentre per alcuni la discrezionalità permette di gestire la norma per ottenere un risultato positivo, per altri la norma interviene come risorsa per non concedere ciò che viene richiesto nel corso del negoziato. Ad esempio nella casa di reclusione a trattamento avanzato il direttore ritiene fondamentale far capire a tutti gli operatori, e in special modo agli agenti di polizia penitenziaria, che cosa significa ridefinire la sicurezza in funzione del trattamento. Lo scopo della detenzione non è la custodia, ma il trattamento: impostare la vita dell'istituto rispetto a questo binario comporta appunto rovesciare molti degli schemi tipici del penitenziario. Tutti devono abbandonare le loro prerogative professionali classiche, in nome dell'obiettivo che la struttura si dà e che necessita della collaborazione di tutti i soggetti che operano all'interno del carcere. Nel momento in cui il direttore riesce nella sua funzione di perno nel coordinamento di tutte le aree, si abbasserà la probabilità che si creino problemi all'interno del carcere, e nel momento in cui venissero a verificarsi eventi critici, il coordinamento dovrebbe permetterne la soluzione automatica.

Gli agenti di polizia penitenziaria tendono ad assumere atteggiamenti più o meno positivi nei confronti degli altri operatori. I rapporti più critici si rilevano con gli educatori, rispetto ai quali viene riproposta la cesura tra sicurezza e trattamento. Emergono le priorità dei gruppi professionali, priorità che per gli agenti sono la custodia e il mantenimento della sicurezza

all'interno dell'istituto. Partendo da questo presupposto, alcuni agenti si pongono in un'ottica di tendenziale rifiuto della figura degli educatori, mentre altri ne riconoscono l'utilità, pur nella convinzione che l'attività trattamentale non deve mai mettere a rischio la sicurezza. Ad un atteggiamento di perplessità nei confronti del trattamento spesso si accompagna una scarsa conoscenza dello stesso: si pensa ad un intervento di tipo "clinico" nei confronti dei detenuti: sono persone che hanno commesso un crimine e grazie all'intervento degli educatori verranno in qualche modo curati e potranno tornare a vivere nella società una volta scontata la pena. C'è quindi la tendenza a semplificare in maniera eccessiva la sostanza di un percorso trattamentale, che si struttura sia attraverso opportunità concrete (lavorative, istruttive, culturali...) ma anche sulla base di un significativo supporto relazionale e morale. Quest'ultima componente è particolarmente trascurata e ignorata dagli agenti, i quali puntano l'accento sull'importanza del lavoro, colpevolizzando anche la società esterna che non fornisce in tal senso adeguate possibilità ai detenuti e agli ex detenuti. Diversi agenti sottolineano il fatto che lavorare in sezione ed essere a contatto con i detenuti per lungo tempo permette loro di sviluppare una conoscenza degli stessi che è superiore rispetto a quella che può sviluppare un altro operatore, al di là di ogni preparazione culturale e professionale. Ciò può portare facilmente a incomprensioni interprofessionali come la convinzione, fra gli agenti di polizia penitenziaria, che tra gli educatori vi sia un atteggiamento troppo comprensivo e "buonista" nei confronti di chi si è macchiato di un reato. In questo tipo di posizione

possiamo identificare lo scontro tra una concezione di pena rivolta al passato e una rivolta al futuro: l'agente si concentra sul reato commesso ed esige quindi che il detenuto sia punito, che soffra in qualche modo, mentre l'educatore, fermo restando l'importanza di non trascurare il rapporto tra il reo e il reato, ha una concezione di pena maggiormente orientata al futuro.

Un'altra parte di agenti di polizia penitenziaria assume atteggiamenti più sfumati, riconoscendo l'utilità e l'importanza del trattamento, pur non comprendendone a fondo i meccanismi e le difficoltà che questo comporta, e comunque sottolineando il fatto che la sicurezza è la priorità all'interno del carcere, e che quindi il trattamento va impostato e gestito sulla base di questa priorità. Il fatto che a causa delle attività trattamentali vi sia un forte via vai di detenuti all'interno dell'istituto crea diversi problemi agli agenti, poiché tende ad aumentare la probabilità che si verifichino eventi critici (possibili traffici di sigarette e di farmaci, episodi di violenza...). Pur sostenendo l'importanza del trattamento lo si contrappone alla sicurezza, sottolineando la questione della mancanza di personale, che da tutti gli agenti viene visto come il problema principale degli istituti in cui lavorano. Chi sostiene l'importanza del trattamento è consapevole del fatto che è necessario scambiarsi informazioni relativamente ai detenuti e nel momento in cui si instaura questo tipo di collaborazione tra gli agenti e gli educatori migliora il clima professionale complessivo all'interno dell'istituto.

Tra gli educatori intervistati alcuni si pongono con un atteggiamento negativo nei confronti degli agenti di polizia penitenziaria. Di questi

lamentano la chiusura e la scarsa attenzione al loro lavoro, affermando che sono troppo rigidi rispetto alla gestione della sicurezza. Ci sono anche ragioni storiche: prima dell'avvento degli educatori il carcere era territorio esclusivo degli agenti di custodia, che al tempo era un Corpo dell'esercito. L'avvento degli educatori ha eroso questa esclusività, costringendo gli agenti a confrontarsi con figure che si ponevano in maniera antitetica rispetto alla rigidità della custodia. Questo ha creato non pochi problemi agli educatori che hanno dovuto rivendicare spazi di legittimità sociale oltre che normativa e oggi i rapporti appaiono decisamente migliori, sebbene condizionati da esigenze (la sicurezza e la rieducazione) che a lato pratico spesso confliggono.

La conflittualità tra trattamento e sicurezza condiziona i rapporti sociali tra i gruppi, e sta alla direzione cercare di gestire nel migliore dei modi le possibili situazioni di frizione che si possono verificare. Attraverso il dialogo, comunicando e negoziando spazi di manovra e autonomia con le altre categorie professionali presenti nell'istituto la maggior parte degli educatori riesce, comunque, a realizzare gli obiettivi lavorativi.

#### 4.5 L'atteggiamento nei confronti delle attività rieducative.

Rispetto alla questione del trattamento è possibile identificare uno dei terreni di conflitto tipici del luogo sociale penitenziario. Dalle rappresentazioni degli operatori sulla sicurezza e sul trattamento emerge che le due aree stanno in un rapporto che è inversamente proporzionale l'una rispetto all'altra: più si lascia spazio al trattamento meno è garantita la sicurezza e viceversa lo spazio del trattamento si riduce

laddove vengono anteposte le esigenze custodialistiche. Da qui emerge il conflitto latente, e talora manifesto, tra le due figure professionali che più incarnano una delle due componenti: gli educatori, da una parte, e gli agenti di polizia penitenziaria, dall'altra. Le posizioni rispetto a questa dinamica non sono nette, ma si pongono su un continuum che va da un atteggiamento di chiusura e di rifiuto nei confronti delle attività trattamentali (viste come inutili e fuori luogo dal momento che hanno reso il carcere meno duro di quanto deve essere) ad un atteggiamento di ampia apertura, con piena responsabilizzazione del detenuto. La realtà spesso si colloca nel mezzo di queste due posizioni e talora suscita conflitti fra le componenti operative. Nello scontro si inserisce il direttore, che attraverso le sue decisioni orienterà la vita dell'istituto verso la custodia o verso il trattamento. Questo emerge soprattutto nei momenti in cui il direttore si trova a dover prendere decisioni critiche in tempi stretti: un esempio può essere quello di concedere o meno l'ora d'aria ai detenuti sulla base del numero di agenti presenti in servizio e la decisione che ne segue è un indicatore di come il trattamento sia vissuto in funzione della sicurezza o, viceversa, la sicurezza in funzione del trattamento. In queste dinamiche gioca un ruolo rilevante anche la tipologia d'istituto, dal momento che, come abbiamo visto, non tutte le carceri sono uguali e due fattori, al riguardo, appaiono particolarmente influenti: le caratteristiche strutturali degli istituti e il tipo di utenza che attraversa gli istituti. Come sottolineato in precedenza, le case circondariali sono istituti molto vecchi, costruiti assecondando un'idea di pena che non è quella odierna. Le case di reclusione al contrario hanno al loro interno gli

spazi predisposti per le attività trattamentali. A questo proposito è importante rilevare come i direttori delle case di reclusione intervistati abbiano un atteggiamento positivo rispetto al trattamento; lo stesso non si può affermare in assoluto per i direttori delle case circondariali, i quali vivono una situazione problematica sia dal punto di vista strutturale che dell'utenza. Il trattamento può essere interpretato e gestito come mera somministrazione di un servizio, rispetto al quale il direttore si preoccupa di garantire che vengano organizzate e svolte attività scolastiche e lavorative (soprattutto di servizio domestico), nella convinzione di fondo che all'interno non si possa fare molto di più e che sia il detenuto, in quanto individuo, a dover convincersi che può diventare artefice del suo eventuale reinserimento. La maggior parte degli operatori è possibilista rispetto all'efficacia del trattamento, anche perché è la Costituzione che consegna loro un mandato di questo tipo. La differenza più significativa la si riscontra nel modo di intendere il trattamento, cioè se sia da considerarsi come una modalità di organizzazione e gestione di tutto l'istituto, oppure da intendersi come somministrazione di un servizio. Gli agenti di polizia penitenziaria propendono per la seconda opzione, soprattutto per il motivo evidenziato in precedenza, e cioè che il trattamento si pone su una linea conflittuale tipica dell'ambiente carcerario, quella che lo contrappone all'ordine e alla sicurezza. Molti di loro affermano di non comprendere perché vengano organizzate attività trattamentali visto che queste servono a poco, dal momento che i tassi di recidiva sono elevati. Inoltre, a causa del *turn over*, molto marcato nelle case circondariali, spesso i corsi di istruzione e di formazione

professionale vengono abbandonati. Per diversi agenti di polizia penitenziaria queste attività hanno reso il carcere troppo "morbido", al punto che i soggetti che arrivano non temono la carcerazione. Solo il lavoro tende ad essere identificato dagli agenti come elemento trattamentale utile in quanto mezzo di riparazione del reato e possibilità concreta per un eventuale reinserimento; tutto il resto, in particolare il sostegno morale, emotivo ed affettivo al carcerato appare come una "debolezza" del sistema dagli effetti controproducenti.

Per quanto riguarda gli educatori, individuiamo una spaccatura tra chi lavora nelle case circondariali e chi lavora nelle case di reclusione. In generale sono convinti che il trattamento sia molto difficile da portare avanti in carcere, al di là delle effettive attività che vengono organizzate. Infatti, oltre alle iniziative scolastiche e lavorative, molta importanza viene riservata ai colloqui, all'ascolto e al sostegno dei detenuti in una logica che muove verso la responsabilizzazione nei rapporti con gli altri, la società, le istituzioni. In questo modo l'educatore può fornire input al detenuto, che possono essere colti e, al momento opportuno, valorizzati.

#### 4.6 Cosa chiede la società esterna.

Il rapporto che i soggetti intervistati hanno con la società esterna va declinato secondo due prospettive, una strettamente individuale, l'altra istituzionale. Consci di lavorare in un ambiente che agli occhi del mondo esterno risulta particolare, gli operatori intervistati assumono gli atteggiamenti più vari rispetto a chi dall'esterno pone domande. Molti evidenziano difficoltà a parlare del proprio lavoro, o perché percepito come una parte della propria vita quotidiana che

non deve “uscire” e “inquinare” gli altri spazi vitali della giornata, o perché si è convinti che sia troppo dispendioso discutere con persone che hanno una conoscenza superficiale del mondo penitenziario.

I direttori mantengono un profilo istituzionale nel momento in cui si rapportano con l'esterno, sia che lo facciano mentre lavorano, sia che lo facciano nel loro tempo libero. La tendenza è comunque quella di evitare i contatti con l'esterno, concernenti le problematiche lavorative, nel momento in cui si è fuori dall'orario di lavoro, tendenza che si riscontra nella maggior parte dei soggetti intervistati. Si va tuttavia da chi cerca in tutti i modi di evitare l'argomento a chi ne parla se interrogato, perché convinto che il carcere non vada tenuto nascosto agli occhi di chi non ne fa parte.

Il rapporto più problematico con l'esterno lo possiamo identificare tra gli agenti di polizia penitenziaria. Da un lato essi condividono un certo tipo di atteggiamento che ha la società nei confronti di chi commette dei reati, dall'altro lato si vedono ancora dipinti come degli “aguzzini” e sono convinti di essere un corpo di polizia poco conosciuto e stimato. Per questo difficilmente parlano del loro lavoro all'esterno nel momento in cui si vedono rivolte delle domande: “la società non conosce la realtà del penitenziario, e spesso pone quesiti che ne offrono una rappresentazione non in linea con la realtà”. Ciononostante essi condividono con parte della società esterna il fatto che la pena sia oggi troppo leggera in termini retributivi: “tutte le attività organizzate per i detenuti pongono in secondo piano i motivi per cui i soggetti vengono ristretti”.

Anche gli educatori evitano di affrontare discussioni troppo impegnative circa la loro realtà lavorativa. C'è il riconoscimento di un certo tipo di curiosità da parte della società esterna, fra chi riconosce l'importanza di una funzione pedagogica nel carcere e chi non ne capisce il senso di fronte a soggetti che in quanto autori di reato vengono immaginati con lo stereotipo del “malato incurabile”. Non è facile ridimensionare ciò che la gente pensa del carcere e sarebbe spesso necessario astrarre e argomentare aggiungendo livelli di complessità che non sempre verrebbero compresi. Si va da atteggiamenti di semi-apertura, che portano l'educatore a dare qualche risposta, ad atteggiamenti di chiusura che spingono l'operatore a non dialogare con nessuno.

#### 4.7 A chi piace il proprio lavoro?

Partendo dal presupposto che tutti i soggetti prendono atto che svolgono una professione difficile, inserita in una struttura complessa che lascia poco spazio all'autonomia individuale, gli operatori si dividono tra quelli che riescono in qualche modo a trovare spazi di soddisfazione personale e quelli che sono convinti che dall'ambiente penitenziario non possa che venire, sul piano professionale, stress e delusione.

Una delle strategie adottate dagli operatori è il non porsi obiettivi di lungo periodo, non cercare di cambiare le persone perché la rieducazione è un processo molto lento che coinvolge un numero molto elevato di variabili. La ridefinizione degli obiettivi è una strategia adottata sia dagli educatori che dai direttori: per quanto riguarda i primi si tratta ad esempio di ottenere una buona partecipazione ad un'attività organizzata, mentre per quanto riguarda i secondi si tratta di fare in modo che non si verifichino eventi critici nel

corso della giornata ed eventualmente affrontarli in maniera efficace.

Gli operatori che si dichiarano maggiormente insoddisfatti sono gli agenti di polizia penitenziaria, soprattutto quelli che lavorano in strutture piccole e vetuste, come le case circondariali. In questo tipo di istituti si verifica il fenomeno cosiddetto “della porta girevole”, vale a dire l’elevato *turn over* dei detenuti. Transitano qui numerosi stranieri, con i quali gli agenti difficilmente riescono a sviluppare rapporti positivi. Inoltre questa categoria professionale è composta da operatori che nella grande maggioranza dei casi lavora in città molto lontane dal luogo di origine e di residenza. In specifico molti provengono dalle regioni del Sud Italia e per loro stessa ammissione, lavorano negli istituti del Nord attendendo un trasferimento che a causa dell’alto numero di richieste non arriverà se non dopo molti anni.

##### **5. Negoziatori, innovatori, tradizionalisti: dalle mappe cognitive tre categorie di attori istituzionali del penitenziario.**

Sulla base degli atteggiamenti (di apertura o chiusura) dei singoli operatori intervistati rispetto ai diversi aspetti del lavoro penitenziario, e della rappresentazione che hanno dell’ideale rieducativo, è stata costruita una scala di punteggi che ci ha permesso di identificare 3 diverse categorie di attori, sulla base della somma dei punteggi ottenuti per ognuna delle sette tematiche affrontate.

La prima categoria identifica gli operatori che chiamiamo *negoziatori*, per il fatto di porsi in una prospettiva appunto di mediazione e di negoziazione nel momento in cui si trovano sul posto di lavoro. Si tratta di 9 operatori con un

punteggio che varia da 5 a 9 sulla scala degli atteggiamenti chiusi o aperti (range 0 – 14). Questa categoria è trasversale rispetto ai gruppi professionali, troviamo infatti almeno un attore per ogni professione qui presa in esame; lo stesso si può dire per il tipo di istituto in cui i soggetti lavorano.

Vediamo quali sono le caratteristiche di questa categoria in modo da poterne poi tracciare la mappa cognitiva collettiva. I *negoziatori* sono quegli attori che permettono allo status quo di mantenersi. Avanzano critiche rispetto ad alcuni aspetti del loro lavoro, ma queste critiche non si traducono mai in pratiche che possano in qualche maniera portare ad un effettivo mutamento. L’atteggiamento di questo tipo di attore nei confronti del suo ambiente lavorativo è appunto negoziale, nel senso di aprire spazi di confronto con altri operatori nel momento in cui si prospettano potenziali scenari di conflitto. Tuttavia egli ha come obiettivo nel suo lavoro quella che gli appare come la priorità della sua professione, quindi la sicurezza se si tratta di un agente di polizia penitenziaria e il trattamento se si tratta di un educatore. Questo lo porta a porre dei vincoli alla negoziazione, vincoli che fanno leva sulle risorse che gli si rendono disponibili. Se si tratta di un direttore la risorsa è rappresentata dal ricorso alle norme e ai regolamenti, mentre se si tratta di un agente il vincolo può essere posto dalla sindacalizzazione o dal fatto di controllare tutti gli spostamenti dei detenuti all’interno della struttura. Generalmente gli educatori sono in una posizione sfavorevole rispetto agli agenti, perché difficilmente dispongono di strumenti per potersi imporre.

E' possibile che l'operatore, pur assumendo concretamente atteggiamenti di apertura nei confronti di ciò che apparentemente esula dalle sue competenze specifiche, non riconosca la legittimità o l'importanza di alcuni aspetti della vita carceraria. Ad esempio un agente può sottovalutare l'importanza che il colloquio con l'educatore ha per il detenuto, convincendosi del fatto che il detenuto agisca solo ed esclusivamente in maniera strumentale per ottenere un beneficio di legge. Le rappresentazioni che fornirà rispetto al suo ambiente saranno in un certo senso tutte ancorate alle sue personali priorità; manca quindi in un certo senso quella visione d'insieme che è necessaria per portare avanti il processo rieducativo, che abbiamo appunto affermato essere un divenire che comprende tutti gli aspetti della vita dell'istituto.

I tratti salienti dei *negoziatori* sono i seguenti:

#### Categoria di operatori definibile **NEGOZIATORI**

Rapporto Vs STRUTTURA → critico

Rapporto Vs ESTERNO → superficiale – non approfondito, poco coltivato

Rapporto Vs OPERATORI → negoziale con oscillazioni fra conflitto e cooperazione

Rapporto Vs DETENUTI → duale: aiuto e sostegno / attenzione alla strumentalità della relazione

Rapporto Vs RIEDUCAZIONE → trattamento in prevalente funzione della sicurezza.

La seconda categoria individua gli attori che definiamo *innovatori*. Ne fanno parte 8 operatori con un punteggio superiore o uguale a 10 sulla scala degli atteggiamenti chiusi o aperti (range 0–14). Si caratterizzano in quanto sostenitori di un principio che li rende differenti dalla maggior

parte degli operatori che lavorano in questo settore: la sicurezza va intesa e impostata in funzione del trattamento e non il contrario. Questo è il principio in base al quale è impostato tutto il loro operato quotidiano; sulla base di questo assunto essi gestiscono i rapporti con gli altri soggetti, il rapporto con la struttura in cui sono inseriti, il rapporto con l'esterno e il rapporto con i detenuti. La prima cosa da sottolineare è l'assenza di agenti di polizia penitenziaria in questa categoria, nella quale figurano solo direttori ed educatori. L'atteggiamento è quindi di ridefinizione continua di quello che è lo schema tradizionale del penitenziario: non la sicurezza come criterio organizzatore dell'istituto, bensì il trattamento inteso come insieme di attività e relazioni orientate alla responsabilizzazione del condannato. All'interno di questa categoria è bene considerare l'importanza che assume la struttura, dal momento che è in una casa di reclusione, come già sottolineato, che tutti operatori si muovono in questa prospettiva. In una casa circondariale le cose non stanno nello stesso modo. Tuttavia anche qui si riscontrano operatori nella categoria degli *innovatori*, i quali, nonostante le difficoltà e gli oggettivi limiti strutturali, non smettono di adoperarsi per un cambiamento nella finalizzazione della pena, facendo leva anche su un atteggiamento discrezionale nei confronti della norma. Puntando sul ridimensionamento della distanza tra staff e utenti e sulla responsabilizzazione dei soggetti detenuti ci si muove nella direzione di fare del carcere un'istituzione sociale togliendone quella dimensione di separatezza e totalità che da sempre tende a connotarla. L'*innovatore* è colui che rovescia l'assunto secondo il quale non solo il

detenuto non è soggiogato al carcere, ma non è neanche da considerarsi mero fruitore di un servizio. L'*innovatore* nel rapporto con gli altri operatori è aperto a una negoziazione continua fino a che si raggiunge un accordo di base, senza barricarsi dietro le proprie competenze specifiche o i propri compiti peculiari. In questo senso è chiaro a questo operatore come l'intero istituto penitenziario debba funzionare con una precisa e stringente *mission* rieducativa, e non come una struttura che ha al suo interno anche una componente di questo tipo. Questo si rivela pure nel rapporto che l'operatore instaura con l'esterno, dialogando senza remore del proprio lavoro, spiegando anche quali sono le ragioni che lo spingono a porsi con questo tipo di atteggiamento. Gli *innovatori* hanno il seguente profilo:

Categoria di operatori definibile **INNOVATORI**

Rapporto Vs STRUTTURA → negoziale

Rapporto Vs ESTERNO → aperto e significativo

Rapporto Vs OPERATORI → collaborativo

Rapporto Vs DETENUTI → sostegno verso la responsabilizzazione

Rapporto Vs RIEDUCAZIONE → trattamento in funzione della responsabilizzazione del condannato.

La terza categoria di attori identifica i *tradizionalisti*. Di essi fanno parte 9 operatori con un punteggio che varia da 0 a 5 sulla scala degli atteggiamenti chiusi o aperti (range 0–14). Sono coloro i quali da un lato non si discostano da quanto dice la norma e allo stesso tempo mantengono saldo il principio per il quale il trattamento deve sottostare alle esigenze della custodia, dell'ordine e della sicurezza. Sono in

prevalenza, anche se non esclusivamente, agenti di polizia penitenziaria. Le posizioni che questi operatori assumono rispetto alle opportunità trattamentali sono piuttosto radicali: si va da chi le vorrebbe fortemente limitate appunto per esigenze legate alla sicurezza, a chi le eliminerebbe del tutto per rafforzare la custodia all'interno degli istituti. Va da sé che questo atteggiamento evidenzia una chiusura soprattutto nei confronti della figura degli educatori: il loro operato è giudicato negativamente, perché in chiaro contrasto con la visione retributiva della pena di cui sono portatori i *tradizionalisti*. Questo tipologia di attori istituzionali è tendenzialmente soggiogato dalla struttura in cui lavora poiché difficilmente riesce a trovare spazi di autonomia o di negoziazione con la stessa. L'atteggiamento dei *tradizionalisti* è quello di chi ha consapevolezza di lavorare in condizioni difficili, ma in qualche modo subisce passivamente la situazione. Con il mondo esterno essi hanno un rapporto conflittuale nel momento in cui devono render conto del proprio lavoro, ma spesso condividono gli atteggiamenti di quella parte di società che vorrebbe inasprite le pene e il carcere un luogo più duro. Il seguente schema ne rappresenta i tratti principali:

Categoria di operatori definibile **TRADIZIONALISTI**

Rapporto Vs STRUTTURA → prevalentemente negativo

Rapporto Vs ESTERNO → non coltivato, tendenzialmente negativo

Rapporto Vs OPERATORI → scarsamente collaborativo, non curato

Rapporto Vs DETENUTI → distaccato – detenuto percepito come mero fruitore di servizio

Rapporto Vs RIEDUCAZIONE → trattamento percepito come inutile.

## **6. Tre variabili influenti nel percorso di riabilitazione del condannato: l'esterno, le risorse, la struttura.**

Dalle rappresentazioni che gli operatori forniscono circa l'incidenza della loro attività lavorativa sui percorsi di reinserimento sociale dei condannati emerge una variabile ritenuta assai rilevante che chiamiamo *interno-Vs-esterno*. Essa tende a influenzare fortemente il percorso che i soggetti condannati andranno ad affrontare e fa riferimento alla possibilità di scontare la pena dentro o fuori le mura di un istituto. Il portare a termine con successo un percorso di reinserimento dopo che si è scontata una pena varia molto tra chi ha scontato la pena all'interno e chi l'ha scontata all'esterno. La variabile assumerà diverse modalità possibili in ragione del fatto di scontare completamente o in parte la pena all'interno del carcere o all'esterno. Come già accennato chi opera negli istituti deve necessariamente escludere la possibilità effettiva di vedere eventuali risultati positivi nel suo lavoro, o meglio, deve ridefinire le categorie di successo e di insuccesso, contestualizzandole in base alla situazione contingente, limitata e parziale che la carcerazione definisce. Non è possibile per chi opera in carcere vedere portato a compimento con successo il percorso riabilitativo dei condannati per due motivi: da una parte manca completamente una qualunque forma di *feedback*, nel senso che nel momento in cui un individuo ha scontato la sua pena ed esce dal carcere nessuno ha più modo di conoscere quale sarà il suo percorso; dall'altro lato non è possibile formulare alcuna previsione oggettiva relativamente al successo di un percorso

rieducativo. La condizione di separatezza cui costringe il carcere rispetto al mondo esterno isola il soggetto dai ritmi e dalle relazioni della vita normale e, nella maggior parte dei casi, aumenta le difficoltà di qualsiasi percorso di inserimento sociale positivo.

La possibilità di poter scontare la pena all'esterno è condizionata da un'altra importante variabile: *le risorse*. Il fatto di poter accedere ai percorsi esterni al carcere dipende dalle risorse di partenza dell'individuo. Nel momento in cui il soggetto condannato è privo di risorse abitative, e/o lavorative e/o familiari, verrà quasi automaticamente escluso dalla possibilità di accedere ad una misura alternativa. Questo significa che chi già in partenza ha disponibilità di risorse avrà un'alta probabilità di scontare la pena all'esterno (in misura alternativa al carcere) nel momento in cui le condizioni di legge lo permetteranno, ed avrà quindi maggiori possibilità di successo<sup>18</sup>. Quindi la situazione che si crea è la seguente: sono posti dei vincoli normativi che rendono necessario il possedere alcune risorse per poter essere ammessi all'interno di un circuito penale che offra effettive possibilità di reinserimento ai soggetti che lo intraprendono; chi non possiede queste risorse è escluso da questo circuito, e si troverà ad essere immesso in un altro circuito che, al contrario del precedente, offre

---

<sup>18</sup> Sul fatto che le misure alternative siano più efficaci nel prevenire la recidiva si veda: Bertelli B., "Misure alternative alla detenzione: gli adulti", in AA.VV., *Secondo Rapporto sulla sicurezza nel Trentino 1999*, Transcrime, Trento, 2000, pp. 167-188; Leonardi F., *Andamento delle misure alternative*. Osservatorio delle misure alternative, Ministero della Giustizia, Roma, 2006 e Garosi E., "Misure alternative e recidiva", in AA.VV., *Ordine e disordine*, Fondazione Michelucci, Regione Toscana, Firenze, 2008, pp. 181-202.

pochissime possibilità di reinserimento<sup>19</sup>. Dunque sono in qualche modo le condizioni di partenza del soggetto che influiscono fortemente sulla possibilità di portare a compimento con successo un percorso rieducativo. La stessa dinamica vale per i soggetti che scontano la pena all'interno degli istituti. Non tutti i detenuti sono posti sullo stesso piano, ma chi ha più risorse ha più possibilità di emergere. Ciò che varia rispetto all'esterno è il tipo di risorse necessarie: il fatto ad esempio di conoscere la lingua italiana può rappresentare un elemento a favore del detenuto in una situazione in cui è forte la presenza di stranieri. Chi ad esempio è privo di documenti parte da una condizione svantaggiata rispetto agli altri, perché l'istituzione avrà meno interesse ad investire su una persona che all'esterno non esiste perché normativamente invisibile<sup>20</sup>. Sia per l'accesso alle misure esterne, sia nelle dinamiche relazionali interne al carcere, vengono a crearsi dei meccanismi di esclusione sociale che portano i soggetti sprovvisti di risorse ad essere posti ai margini. La corsa è al ribasso, il che significa che passando dall'esterno all'interno il livello di risorse richiesto si abbassa.

La *struttura* è un'altra variabile che incide sulle effettive possibilità del condannato di poter affrontare e portare a termine con successo un percorso trattamentale. Il fatto di trovarsi in un carcere piuttosto che in un altro non è indifferente; una prima discriminante riguarda la differenza tra

casa circondariale e casa di reclusione. Sulla base delle modalità attraverso le quali i due diversi tipi di istituto sono organizzati, possiamo affermare che nelle case di reclusione vi siano maggiori spazi per il trattamento. Nelle case circondariali il sovraffollamento e l'obsolescenza rendono gli istituti assai problematici sotto il profilo della gestione e dell'attuazione di percorsi di riabilitazione, favorendo le dinamiche competitive che hanno come risultato la creazione di sacche di marginalità. La variabile *risorse* si intreccia con la variabile *struttura* in modo assai evidente e pregnante, in direzione positiva a fini rieducativi, se si fa riferimento alla casa di reclusione a trattamento avanzato, che rappresenta una sorta di fiore all'occhiello dell'Amministrazione Penitenziaria<sup>21</sup>. Qui vengono offerte possibilità concrete di un percorso di responsabilizzazione e inserimento sociale a soggetti motivati, che dimostrano di avere requisiti e risorse per uscire positivamente dal tempo e dal luogo della condanna.

Abbiamo visto, quindi, quali sono le variabili che intervengono nell'influenzare il percorso rieducativo dei soggetti detenuti. Le condizioni di partenza dei soggetti sono a questo proposito molto importanti e già una prima soglia la si trova nel momento in cui viene deciso se il soggetto dovrà o meno transitare per il carcere; se gli viene negata la possibilità di eseguire la pena all'esterno verrà ristretto in una casa circondariale. Viene da sé che il soggetto in questione è un soggetto debole, con poche risorse a disposizione: sono gli

---

<sup>19</sup> Oggi la situazione carceraria italiana è caratterizzata da un elevato numero di detenuti stranieri i quali, nella maggior parte dei casi, mancano di tutti e tre i tipi di risorse necessari per ottenere una misura alternativa. Uno straniero privo di documenti, irregolarmente presente sul territorio italiano non ha alcuna possibilità di accedere a misure che lo possano portare all'esterno.

<sup>20</sup> Vedi legge numero 1899/2002, meglio conosciuta come legge Bossi-Fini.

---

<sup>21</sup> Questo istituto ha un numero programmato di posti e si entra solo attraverso una domanda che il condannato deve fare all'Amministrazione Penitenziaria la quale valuta la sussistenza delle condizioni richieste (ad esempio non essere tossicodipendente) nonché la motivazione.

stessi operatori che affermano che chi si trova detenuto (condannato) nelle case circondariali è un soggetto privo di risorse oppure un individuo che si è bruciato tutte le possibilità. Quindi nel momento in cui un soggetto debole si inserisce nel contesto penitenziario il suo destino dipenderà dagli operatori che incontra. Se alla variabile *interno-Vs-esterno* corrisponde la modalità interno, l'importanza degli operatori per quanto riguarda il percorso rieducativo aumenta. È importante sottolineare che rispetto alle categorie di operatori che abbiamo descritto in precedenza, la probabilità di incontrare un *innovatore* in una casa circondariale è molto bassa, e in ogni caso questo soggetto si dovrà scontrare con tutta una serie di problematiche che andranno a frenare la sua spinta innovatrice. Quindi è molto probabile che il detenuto incontri un *negoziatore* oppure un *tradizionalista*, categorie assai frequenti nelle case circondariali. In questo caso il successo del suo percorso rieducativo è molto basso. Nel momento in cui un soggetto possiede una limitata disponibilità di risorse, le sue possibilità di successo diminuiranno ulteriormente, per due motivi: da un lato, se ha una pena breve rimarrà in una casa circondariale dove appunto le attività trattamentali sono limitate, dall'altro, se ha una pena medio lunga, la possibilità di eseguirla in una casa di reclusione a trattamento avanzato è legata alla disponibilità della struttura (scarsa perché unica in Italia), nonché al grado di risorse a disposizione, compresa la capacità di assumersi delle responsabilità. Alla variabile struttura sono inevitabilmente associate le tipologie di operatori, dal momento che gli *innovatori* si trovano maggiormente nelle case di reclusione. Il motivo di questa differenza sta nel fatto che la struttura di

questo tipo di istituti è preposta al trattamento; è cioè possibile organizzare e gestire il carcere secondo una prospettiva trattamentale; sono gli attori poi che mettono in pratica questo principio, attraverso un lavoro di coordinamento e di gestione integrata di tutti gli aspetti della vita dell'istituto. Quindi possiamo affermare che più la componente strutturale si allontana da una modalità di organizzazione di tipo trattamentale, più difficile sarà il percorso del detenuto. Si va cioè dall'esecuzione all'esterno, che è appunto completamente organizzata e gestita in funzione del reinserimento, all'esecuzione nella casa circondariale, strutturata secondo schemi custodialistici. Le sorti di un soggetto condannato saranno decise in parte dal tipo di condanna ricevuta e in parte dalle risorse che sono a sua disposizione. Il quadro che ne esce è il seguente: dei tre luoghi in cui è possibile scontare la pena, quello che offre meno possibilità di successo è la casa circondariale. Questo perché all'interno è forte la presenza di operatori del tipo *tradizionalisti* e *negoziatori*, i detenuti sono soggetti deboli, con poche risorse disponibili e le strutture sono obsolete, sia in termini fisici che per il fatto di essere concepite come essenzialmente custodialistiche. Le case di reclusione sono invece costruite secondo una logica trattamentale in termini di organizzazione degli spazi, i soggetti detenuti sono più motivati a partecipare alle attività scolastiche e lavorative anche per il fatto di dover scontare una pena lunga e di essere maggiormente in contatto con operatori *innovatori*. L'esecuzione penale esterna infine permette il più alto grado di possibilità di successo, per il fatto di essere interamente impostata per il reinserimento del soggetto. In

questo caso non esistono questioni legate alla struttura né quelle connesse, se non in misura minima, con la presenza di operatori di un tipo piuttosto che di un altro. Inoltre i soggetti che seguono questi percorsi sono generalmente dotati di risorse tali da permettere loro di poter portare a termine positivamente il progetto. Il punto da sottolineare riguarda il fatto che ad avere maggiori possibilità di successo sono i soggetti che devono scontare pene brevi e che non passano dal carcere oppure soggetti che devono scontare pene lunghe. Chi deve scontare pene brevi in carcere ha le minori possibilità di riuscita.

### **7. Rilievi conclusivi.**

La rappresentazione della rieducazione e del rapporto custodia-trattamento in campo penale fornita dalle figure professionali che operano negli istituti carcerari ha posto in evidenza la complessità, la controversia e l'incertezza delle definizioni, delle idee e delle pratiche che del cosiddetto trattamento rieducativo si tende ad accreditare. Che cosa significa rieducare un individuo che entra in carcere perché ritenuto responsabile di aver commesso un reato? L'articolo 27 della Costituzione afferma che la pena non deve essere contraria al senso di umanità e deve tendere alla rieducazione del condannato. Riformulando si potrebbe dire che rieducare il detenuto significa renderlo in grado di vivere nella società senza commettere altri reati. Il presupposto è che chi viene condannato non sia in grado di condurre una vita su binari di legalità e che attraverso la detenzione sia possibile fornire a questo individuo risorse necessarie per non delinquere più. Dunque offrire risorse e opportunità a dei soggetti che ne sono privi e che

per questo delincono mettendo a repentaglio l'ordine sociale.

Seguendo i paradigmi classici sulla pena, due sono i grandi sistemi di pensiero attorno ai quali si è organizzato il discorso sulla pena. Si tratta appunto del paradigma retributivo e del paradigma rieducativo; il primo, più orientato al reato commesso e per questo rivolto al passato, si basa sulla giusta punizione, una giusta retribuzione da somministrare al reo, in modo che paghi effettivamente il debito alla società per il reato commesso. Il secondo paradigma pone al centro del discorso il reo e a partire da questo si rivolge al futuro. La pena deve avere uno scopo, un obiettivo, far sì che il condannato possa fare ritorno in società senza commettere più reati.

Queste due anime, la giusta pena, da un lato, e la pena utile, dall'altro, tagliano trasversalmente e ricorrentemente le filosofie, le politiche, i programmi e l'operatività del penitenziario. Le categorie di operatori da noi individuate dei *tradizionalisti*, *negoziatori* e *innovatori* ne sono una conferma.

In Italia, dal momento della riforma dell'ordinamento penitenziario in senso rieducativo, nella metà degli anni '70 del secolo scorso, è stato un periodo susseguirsi di modifiche legislative in senso ora di chiusura ora di apertura, sulla scia di quelle che potremmo definire emergenze nazionali. Questo ha reso il sistema penitenziario incerto e confuso, caratterizzato da periodi di massiccio ricorso alle misure alternative seguiti da altri di forte chiusura e incremento delle carcerazioni. L'impianto resta tuttavia di tipo rieducativo, almeno in linea generale: la Costituzione impone infatti che la pena abbia uno scopo rieducativo. Oggi lo schema

osservazione–diagnosi–trattamento è, per ammissione degli stessi operatori del trattamento (educatori *in primis*) superato; tuttavia questo non significa che la rieducazione sia stata abbandonata. Ciò che emerge dall’osservazione della personalità del condannato è un punto di vista parziale di un operatore sociale e di una équipe di professionisti che hanno seguito per un periodo di tempo il detenuto, ma che non sono in grado di formulare una *diagnosi* circa la sua condotta precedente. Sulla base appunto di quanto emerge da questa osservazione si formulano progetti e percorsi nella prospettiva di mettere in grado il soggetto, una volta finita la condanna, di affrancarsi dal crimine. Nel contesto di questa ricerca, si è intesa la rieducazione come un processo, un divenire che coinvolge non solo gli specifici operatori del trattamento, ma tutti i soggetti impegnati nel campo penitenziario. Il processo rieducativo è frutto della gestione complessa e coordinata dei rapporti tra gli operatori, tra gli operatori e la struttura e tra gli operatori e i detenuti. Non si è considerato solo l’insieme delle attività organizzate all’interno degli istituti, ma l’insieme delle relazioni che costruiscono l’ambiente penitenziario.

Sulla base di questa idea di rieducazione, il focus del nostro discorso si è concentrato sulla rappresentazione che gli operatori del settore penitenziario ci hanno fornito della loro azione in ragione delle tre componenti che ne caratterizzano la dimensione professionale: mandato istituzionale-normativo, mandato professionale e mandato sociale. Secondo la nostra ipotesi la percezione che l’operatore ha di un’azione volta al successo o meno di un percorso rieducativo è la

risultante del “gioco” che queste tre componenti hanno sul suo operato.

Abbiamo cercato di mostrare come la possibilità di successo o meno di un percorso trattamentale volto alla rieducazione (intesa come riabilitazione, responsabilizzazione e reinserimento sociale) del condannato, così come viene rappresentata dagli operatori carcerari da noi intervistati, sia il risultato dell’interazione tra le tipologie di attori da noi “costruite” sulla base delle mappe cognitive collettive (*tradizionalisti, negoziatori, innovatori*) e le variabili di contesto e personali (tipo di struttura carceraria – rapporto interno/esterno nel percorso di esecuzione della pena; risorse personali, relazionali e occupazionali del condannato).

Abbiamo potuto rilevare attraverso questo lavoro di ricerca come le carriere penali dei condannati procedano a *step*, vale a dire che ad ogni passo si apra per il soggetto una strada piuttosto che un’altra quale risultante dell’interazione tra quanto sostenuto dalle norme, dall’intreccio delle 3 variabili di peso (risorse, struttura, percorso penale) e dall’azione contestuale degli attori istituzionali (direttori, educatori, agenti di polizia penitenziaria).

Abbiamo anche evidenziato al termine della nostra riflessione come la componente *risorse* giochi un ruolo centrale e condizionante sull’esito complessivo dei possibili percorsi rieducativi del condannato. La mancanza di risorse personali, relazionali e sociali di molti condannati rischiano di diventare in un certo senso una “colpa”, un alibi all’impotenza degli operatori, una giustificazione all’ausiliarità dell’istituzione, un qualcosa che blocca le opportunità di riscatto o di intraprendere effettivi e concreti percorsi in simile direzione. Ed

è proprio questa la modalità attraverso cui agisce la componente esterna (la società e chi la rappresenta) e anche parte della componente interna (operatori carcerari appiattiti sulla sicurezza), *misurando* in termini di risorse la possibilità che un soggetto ha di poter uscire dal circuito penale senza farvi ritorno. Ma in tali condizioni il ritorno è quasi scontato e nel momento in cui si ritorna si avranno sempre maggiori probabilità di ritornare, sulla base del principio che si verrà inviati in istituti sempre più poveri dal punto di vista delle opportunità e con la più elevata presenza di attori del tipo *tradizionalisti*. Il rischio è la creazione, neanche troppo nascosta, di un carcere sempre più disumano, vera fabbrica di esclusione sociale<sup>22</sup>. Ecco perché riteniamo che l'ideale e la pratica della rieducazione (intesa come pratica della responsabilizzazione e della partecipazione sociale del condannato – di tutti i condannati) abbia ancora bisogno di essere difesa e affermata, sul piano culturale e sul quello operativo, nella sua attualità e urgenza.

### Riferimenti bibliografici.

- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari, 2001.
- Beccaria C., *Dei Delitti e delle pene*, Utet, Torino, 1964 (orig. Livorno, 1764).
- Bertelli B. (a cura di), *Oltre Il Muro. Riflessioni e progetti nel penitenziario*, Edizioni Colibrì, Trento, 1998.
- Bertelli B., “Misure alternative alla detenzione: gli adulti”, in AA.VV., *Secondo Rapporto sulla sicurezza nel Trentino 1999*, Transcrime, Trento, 2000, pp. 167-188.
- Bertelli B., “Sistema penitenziario e riabilitazione dei condannati. La perenne crisi della funzione sociale della pena”, in Bertelli B. (a cura di), *Devianza, Forme di Giustizia, Prevenzione*, Artimedia, Trento, 2008.
- Buffa P., *I territori della pena. Alla ricerca dei meccanismi di cambiamento delle prassi penitenziarie*, EGA, Torino, 2006.
- Ciappi S., Coluccia A., *Giustizia Criminale*, Franco Angeli, Milano, 1997.
- Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna, 1999.
- De Giorgi A., *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, Derive Approdi, Roma, 2000.
- Eusebi L., *La Pena “in crisi”. Il recente dibattito sulla funzione della pena*, Morcelliana, Brescia, 1990.
- Foucault M., *Sorvegliare e Punire*, Einaudi, Torino, 1976.
- Garland D., *Pena e Società Moderna*, Il Saggiatore, Milano, 1999.
- Garland D., *La Cultura del Controllo*, Il Saggiatore, Milano, 2004.
- Garosi E., “Misure alternative e recidiva”, in AA.VV., *Ordine e disordine*, Fondazione Michelucci, Regione Toscana, Firenze, 2008, pp. 181-202.
- Gherardi S., *Le micro decisioni nelle organizzazioni*, il Mulino, Bologna, 1990.
- Goffman E., *Asylums. Le Istituzioni Totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1974.
- Leonardi F., *Andamento delle misure alternative*. Osservatorio delle misure alternative, Ministero della Giustizia, Roma, 2006.
- Margara A., “Il destino del carcere”, in AA.VV., *Ordine e disordine*, Fondazione Michelucci, Regione Toscana, Firenze, 2008, pp. 17-49.
- Mazza L., Montanara G., *La polizia penitenziaria*, Giappichelli, Torino, 1992.
- Prina F., *Devianza e politiche di controllo: scenari e tendenze nelle società contemporanee*, Carrocci, Roma, 2003.
- Sechrest D.K., *Three Strikes And You're Out*, Sage Publications Inc., Thousand Oaks, California, 1996.
- Tarozzi M., *Che Cos'è La Grounded Theory*, Carocci, Roma, 2008.
- Toschi I., “L'educatore penitenziario in Italia”, in Concato G. (a cura di), *Educatori in carcere. Ruolo, percezione di sé e supervisione*

<sup>22</sup> Il carcere che perde ogni dimensione di relazionalità umana rischia di diventare un moderno panopticon (supertecnologico come Pelican Bay) che sancisce la morte sociale del condannato (in tal senso Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari, 2001, p. 118-119).

*degli educatori penitenziari*, Edizioni Unicopli, Milano, 2002, pp. 11-33.

- Zanuso F., Fuselli S. (a cura di), *Ripensare la pena. Teorie e problemi nella riflessione moderna*, Cedam, Milano, 2004.